

> SETTE GIORNI DI CATTIVI PENSIERI

GIANNI MURA

FRUTTERO, LUCENTINI, IL GIRO IL CRETINO PREVALE ANCORA

TRENT'ANNI fa Fruttero & Lucentini scrissero "La prevalenza del cretino", primo di una trilogia cui seguirono "La manutenzione del sorriso" e "Il ritorno del cretino". Libri di estrema attualità che andrebbero ristampati. Accontentiamoci di rileggerne qualche riga: «È stato grazie al progresso che il contenibile stolto dell'antichità si è tramutato nel prevalente cretino contemporaneo, personaggio a mortalità bassissima la cui forza è dunque in primo luogo brutalmente numerica; ma una società che gli si compiace di chiamare "molto complessa" gli ha aperto infiniti interstizi, crepe, fessure orizzontali e verticali, a destra come a sinistra, gli ha procurato innumeri poltrone, sedie, sgabelli, telefoni, gli ha messo a disposizione clamorose tribune, inaudite moltitudini di seguaci molto denaro. Gli ha insomma moltiplicato prodigiosamente le occasioni per agire, intervenire, parlare, esprimersi, manifestarsi, in una parola (a lui cara) per realizzarsi».

La prevalenza del cretino è forte sulle strade del Giro. Tre episodi in una settimana. A Genova, a 12 chilometri dal traguardo, un tipo su fixbike s'intrufola in gruppo e provoca una gigantesca caduta. Eugenio Alafaci, della Trek, affida ai social network la definizione giusta: se becco quel cretino. Non lo becca, non lo beccherà nessuno: il cretino si realizza ma resta anonimo. Secondo episodio: brutta caduta di Pozzovivo nella discesa da Barbagelata. Molto brutta: resta immobile, la faccia contro la strada, una macchia di sangue che s'allarga. Una scena che inevitabilmente rimanda al Portet d'Aspet, a Fabio Casartelli. Lo soccorrono due spettatori, che sarebbe ingiusto definire cretini. Li muove qualcosa di giusto, cercano di aiutarlo, lo voltano sulla schiena. E se avesse una vertebra rotta? I danni sarebbero irreparabili. Così non è, nella sfortuna, Pozzovivo è fortunato. Tra le clamorose tribune evocate da F&L, al cretino di giovedì basta e avanza la tribuna del pubblico sul rettilineo

d'arrivo. Dalle transenne si sposta col braccio sulla strada, cerca la bella foto o il selfie, vai a sapere, e trova un'altra caduta di cui è responsabile, perché Colli urta, a settanta all'ora, la prolunga del cretino, si spezza un braccio e va all'ospedale, altri finiscono a terra e tra loro Contador, la maglia rosa, il favorito. Bisogna vedere come la spalla duramente toccata risponderà alle salite e alle discese. E anche il cretino di giovedì è rimasto anonimo.

Trent'annifa, l'Heysel. Dove ai cretini si sommano i violenti, gli ubriachi, i disorganizzati. E fu una strage di innocenti, di persone che erano andate a Bruxelles per vedere una partita e si ritrovarono

in una trincea di metallo e cemento, schiacciate dalla furia degli hooligans. Su quella notte sono freschi di stampa tre libri, che meritano tutti uno spazio nello scaffale del dolore. Il primo l'ha scritto Francesco Caremani: "Heysel, le verità di una strage annunciata" (ed. Bradipolibri, 227 pagine, 15 euro). Si basa in gran parte sulla testimonianza di Otello Lorentini, padre di Roberto, il medico morto mentre cercava di soccorrere gli altri. E sulla lunga battaglia legale che seguì quella tragica notte, il cui orrore è testimoniato dalle foto di Salvatore Giglio. Anche Otello era all'Heysel, e di un lutto privato seppe fare una battaglia civile. Se oggi gli stadi sono più sicuri è anche merito suo. È morto un anno fa. E nel libro denuncia insensibilità che s'aggiungono alle violenze: «I nostri familiari al momento dell'autopsia erano stati sezionati come maiali e neanche ricuciti. Questa storia è venuta fuori al processo. I medici belgi hanno dichiarato che non gli pagavano gli straordinari e che il governo italiano aveva fretta di riavere i corpi».

Il secondo l'ha scritto Emilio Targia, giornalista romano: "Quella notte all'Heysel" (ed. Sperling & Kupfer, 175 pagine, 14,90 euro). Anche lui c'era, quella notte. Il suo è un racconto "da dentro", come quelli che ha raccolto da altri sopravvissuti. Il

dolore, la rabbia, la paura, l'angoscia delle voci che rimbalzano: i morti sono sette, i morti sono venti. È un libro per non dimenticare. Perché senza memoria, per usare parole sue, saremmo luci spente. Il terzo libro è scritto a quattro mani: "Il giorno perduto" (ed. 66th and 2nd, 329 pagine, 18 euro). Le mani sono di Gian Luca Favetto ed Anthony Cartwright, un italiano e un inglese. È un romanzo, è la storia di un viaggio a Bruxelles di Mich, juventino della Valchiusella, e di Christy, disoccupato di Liverpool. Un viaggio verso la felicità e la gloria che l'Heysel sembra promettere, una storia di destini incrociati scritta a montaggio alternato. Altro libro da segnalare: "Omicidio al Giro", di Paolo Foschi (ed. e/o, 157 pagine, 14,50 euro). Foschi, collega del Corsera, è alla quinta inchiesta del commissario Igor Attila, campione di pugilato, medaglia d'argento a Seul perché la giuria, ovviamente, aveva regalato la vittoria all'avversario, il coreano Attila. È omosessuale, fumantino, beve troppo Calvados; non sopporta i superiori, lo appassionano i cantautori ed è capo di una strampalata ma umanissima sezione che si occupa di reati in ambito sportivo. Qui è alle prese col mistero della morte di Paolo Fallai, favorito del Giro, a pochi giorni dal via. Un giallo d'attualità, ammesso che esista un'attualità per i buoni libri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

